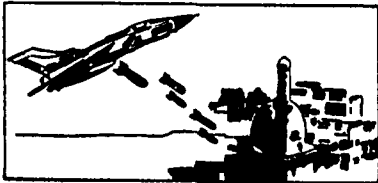


La guerra nel Golfo



Dopo un giorno di silenzio in tarda serata l'annuncio che potrebbe preludere alla soluzione pacifica del conflitto. La decisione sarebbe stata presa in una riunione del comando del consiglio della rivoluzione presieduta dal rais

Saddam risponde a Gorbaciov

Radio Baghdad: «Aziz presto riferirà a Mosca»

A mezzanotte radio Baghdad annuncia il Consiglio del comando della rivoluzione presieduto da Saddam ha deciso di inviare nuovamente Tank Aziz a Mosca per comunicare la risposta irachena al piano di pace sovietico. Tank Aziz sarà «presto» nella capitale dell'Urss. Non si sa quale sia il messaggio per Gorbaciov, ma è difficile che il ministro degli Esteri iracheno vada sino a Mosca solo per dire di no.

BAGHDAD Una lunga estenuante attesa, poi a tarda sera l'annuncio di radio Baghdad il ministro degli Esteri Tank Aziz tornerà «presto» a Mosca per trasmettere di persona la risposta irachena al piano di pace presentato da Mikhail Gorbaciov. L'emittente ha riferito che il Consiglio del comando rivoluzionario, presieduto da Saddam Hussein, ha esaminato le proposte formulate dal leader sovietico ed ha deciso di inviare nuovamente Tank Aziz a Mosca. Nessuna indicazione è stata fornita sull'orientamento della dirigenza irachena. Si accetta il piano, che prevede come punto cardine il ritiro delle truppe irachene da Kuwait? Si fanno delle controproposte? Oppure, cosa improbabile, il capo della diplomazia irachena farà un lungo viaggio sino a Mosca soltanto per comunicare il no del suo governo?

La conferma che Tank Aziz sarebbe tornato a Mosca è giunta al termine di una giornata in cui con ostentata balneazione la radio irachena sembrava voler preparare la popolazione all'imminenza ed alla apparente inevitabilità dell'uscita delle forze alleate in Kuwait. Un lugubre commento politico-militare letto dallo speaker dava l'impressione di un preludio al rifiuto dell'offerta sovietica. Il commento alternava proclami trionfali e truci («i cadaveri dei nemici saranno portati via in un illimitato numero di bare») a considerazioni e previsioni più sensate («la guerra durerà a lungo»). Secondo l'emittente, gli americani e i loro alleati hanno sbagliato nello scommettere sulla rapida e vittoriosa conclusione del conflitto. «Con i loro aerei credevano di chiudere la partita in un lasso di tempo dai tre ai sette giorni. Quanto è accaduto però è ben diverso. Gli aerei non hanno potuto intaccare la fermezza dell'Irak e quella che veniva spacciata per una guerra di pochi giorni è andata avanti per oltre un mese. Questo significa - continua il messaggio di radio Baghdad - che le forze aeree nemiche hanno fallito. E così come hanno fallito nella guerra dell'aria, falliranno anche in quella di terra. A questo punto si inseriva la macabra immagine di cadaveri e bare. Poi ancora un ammonimento a non illudersi di poter attuare un'offensiva lampo. La guerra «durerà a lungo» e avrà un «costo elevato». Tutti i piani strategici dei nostri avversari si riveleranno nulli e inattuabili, affermava radio Baghdad.

In un comunicato diffuso dalle forze armate si poteva leggere un riferimento più che all'iniziativa sovietica, all'accoglienza molto fredda riservata da Washington Stati Uniti e loro alleati venivano infatti accusati di avere vanificato tutti gli sforzi «onesti e pacifici» di Baghdad per una composizione del conflitto e di avere respinto le proposte formulate dall'Irak appoggiate «da pacifisti di tutto il mondo». Nello stesso bollettino militare si attribuiva ai nemici l'intenzione di «occupare la terra araba per rimarrvi». E Saddam? Restano ipotesi inverificabili i sospetti circolati nei giorni scorsi su contrasti ai massimi vertici politici e militari, su di una feroce lotta di potere in corso a Baghdad nella quale non è chiaro se il dittatore stia emergendo ancora una volta come il vincitore. I primi dubbi erano sorti quando, venerdì scorso, fu emesso il famoso comunicato con cui il Consiglio della rivoluzione (senza la rituale citazione di Saddam presidente) annunciò la disponibilità al ritiro dal Kuwait. Quel dubbio venivano confermati dal prolungato silenzio di Saddam, quando tutti si aspettavano un suo discorso. Chiaro segno poi, come minimo, di grande confusione ed incertezza, davanti gli annunci, ripetuti durante tutta la giornata di martedì, di importanti imminenti comunicazioni radio che non venivano mai fornite.

Prima dell'annuncio notturno circa la decisione di mandare Tank Aziz a Mosca, il nome di Saddam era stato citato, dall'agenzia Ina, per informare che il capo di Stato aveva presieduto una riunione dedicata all'«incremento della produzione agricola». Un modo molto burocratico per far sapere quanto sia evidente ai capi iracheni la sempre più drammatica carenza di approvvigionamento alimentare nei maggiori centri abitati.

Uno dei partecipanti a quella riunione, il ministro dell'Informazione Latif Jassim, diceva ironicamente al generale Norman Schwarzkopf secondo cui la macchina bellica irachena sarebbe sull'orlo del collasso. «Le parole di Schwarzkopf sono un'altra invenzione della mente bacata di quel dannato criminale. Egli sta semplicemente tentando di risolvere il morale delle sue truppe. Il nostro fuoco brucerà chiunque tra questi immoralit nanerottoli dell'alleanza che ci aggredisce voglia tentare la sorte».



Due immagini di distruzione nella capitale irachena particolarmente colpita nelle ultime 24 ore dai bombardieri americani

Shevardnadze col presidente «Quel piano di pace è il mio»

«Non siamo l'opposizione alla politica estera ufficiale ma non rimarremo zitti se abbandonerà il corso della perestrojka». Eduard Shevardnadze, ex ministro degli Esteri dell'Urss, è tornato in pubblico per inaugurare la sua «Associazione di politica internazionale». Un piano di pace sovietico per il Golfo era già pronto il 10 gennaio. «La dittatura è un pericolo se il paese non si stabilizzerà». Ci sono anche «le vittime del Kuwait».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA Due mesi esatti e rievocato Eduard Amvrosievich Shevardnadze Di nuovo in pubblico, sommerso da telecamere e giornalisti in questa linda palazzina di via Elizarovo appena ristrutturata che d'ora in poi sarà il suo quartier generale dopo quel 20 dicembre 1990 quando si dimise da ministro degli Esteri avvertendo l'Urss e il mondo sul rischio dell'avvento di una nuova «dittatura». Impeccabile nel suo completo blu con gilet, camicia azzurrina e cravatta amaranto, l'ex ministro degli Esteri sovietico riparte da zero, da queste stanze ancora vuote, imbiancate di fresco, illuminate da lampadine che pendono da incerti fili per sostenere alla guida dell'«Associazione di politica estera» appena creata quella «politica estera del nuovo pensiero» che lo ha visto per oltre cinque protagonisti delle scelte più clamorose dell'Urss

della perestrojka Shevardnadze non è andato in pensione. Non è uscito di scena. Vi ritorna, anzi, con una iniziativa che ha tutte le carte per diventare un altissimo punto di riferimento nel dibattito politico interno e nelle relazioni internazionali. Quando prende la parola, dopo essere stato eletto per alzata di mano presidente dell'«Associazione dei soci fondatori (rappresentanti di enti e istituti, diplomatici di carriera e in pensione, accademici, specialisti)», l'ex ministro appare un po' commosso. Ma è ben fermo nella voce nel ricordare che si deve proprio alla perestrojka, che è anche creatura sua, la nascita dell'associazione. «Abbiamo, grazie ad essa, la libertà che pochi potevano sognare ancora pochi anni fa». È il primo discorso pubblico e l'ex ministro non elude i temi più scottanti. Sul Golfo intan-

to. E in questo caso rivendica quasi la primogenitura di una iniziativa di pace dell'Urss che addirittura data attorno al 10-12 gennaio, ancora una settimana prima che iniziassero le operazioni militari. «In quei giorni il ministero degli Esteri ha proposto alle istanze del paese, dopo adeguate consultazioni, una iniziativa di pace. Ma allora non è stata presa una decisione del genere, forse ostacolata dai non rimescolamenti organizzativi. Ciò che si fa ora è la continuazione degli sforzi di pace dell'Urss e la politica condotta sul Golfo e che lo giudico sia stata del tutto «impeccabile». Shevardnadze consiglia «pazienza» e «sagezza». E tiene anche a ricordare che, oltre ai massacri del popolo iracheno («È corretto ciò che ha detto l'accademico Primakov sui bombardamenti feroci su Baghdad») ci sono le sofferenze dei kuwaitiani. «Sembra - rileva Shevardnadze - che questo aspetto sia passato in secondo piano. Ma il Kuwait, che è anche uno Stato arabo, ha avuto le vittime. E quanti uccisi? Nessuno lo ha ancora detto».

Non sdegna, l'ex ministro, alla domanda d'obbligo cosa intendeva dire con quel suo gridito contro la dittatura? «Ho già spiegato e gli avvenimenti più recenti confermano le mie preoccupazioni. Tutte le forze progressiste, la gente ragionevole, il popolo dell'Urss deve unirsi per salvare le conquiste della perestrojka, la democratizzazione e il paese».

Ma da dove viene il pericolo più grande? «Se la destabilizzazione del paese non verrà fermata, il pericolo è reale. Guerra civile o dittatura, non vedo una grossa differenza è un pericolo reale. Potrebbero uscire allo scoperto personaggi sconosciuti e sarebbero possibili varie soluzioni. E, pertanto, guardiamo alla variante migliore, alla stabilità dell'Urss. A questo è interessato tutto il mondo».

Shevardnadze, che aveva accanto il sindaco di Mosca, Gavril Popov che insieme al sindaco di Leningrado, Sobciak, fa parte dell'organismo dirigente della neonata associazione, ha fissato le linee principali del suo nuovo incarico. La materia viva sarà, indubbiamente, la politica estera. «Quella che egli ha creato dal posto del ministero e legata al concetto del «nuovo pensiero». E l'associazione «non si contrapporrà al ministero. Non nasce contro nessuno. Ma noi non faremo quando vedremo che quella politica si allontanerà, non faremo quando si verificheranno attacchi alla politica estera progressista».

L'ex ministro ha promesso collaborazione anche alla dirigenza statale. La sua associazione che un suo assistente vorrà già chiamare «Centro Shevardnadze», si propone di avviare contatti con i più diversi istituti sovietici ma anche con tutti i centri di ricerca internazionali. Da statista, Shevardnadze ricorda che va creata una reputazione dello Stato ma a suo parere questa può venire non dalle parole o dalle dichiarazioni, bensì «dal fatto». E questa reputazione non potrà mai crescere se, per esempio, si vorrà tornare al concetto di un paese come «fortezza assediata», se si va indietro ai tempi della divisione nel mondo tra «amici e nemici». La politica del «nuovo pensiero» è invece quella che ha aperto le relazioni nel mondo, che ha posto fine alla guerra fredda ma che ha anche scelto tra interessi di classe e valori universali e umani. I primi valori sono passati in secondo piano con la perestrojka ma Shevardnadze nutre sospetti che si voglia nuovamente invertire il rapporto. Quando termina la cerimonia scambia alcune battute con i giornalisti. Invita al dialogo Elsin e Gorbaciov, spera in decisioni più «coraggiose» per risanare il paese. E i rapporti con Gorbaciov? Sorride e se ne va.



Il Cremlino attende con ansia di sapere

Mosca attende entro oggi la risposta di Saddam Hussein al «piano di pace» proposto da Mikhail Gorbaciov. Nessuna conferma sull'effettivo arrivo del ministro Aziz. «Non abbiamo ricevuto alcuna indicazione sui programmi dell'esponente di Baghdad». Nuova telefonata tra Gorbaciov e il cancelliere Kohl. Volato a Madnd, Bessmertnykh. Un giornale pubblico indiscrezioni sul piano di pace.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA «Siamo certi che avremo una risposta e vogliamo che avvenga il più presto possibile». Il portavoce del ministero degli Esteri dell'Urss, Vitalij Ciurkin, non ha chiarito ieri se Tank Aziz, l'inviato di Saddam Hussein, tornerà davvero nella capitale sovietica per consegnare di persona a Gorbaciov la risposta sul «piano di pace» proposto dal Cremlino. Sempre più prudente, l'Urss non si è sbilanciata di un millimetro, anzi ha invitato ad abbandonare un ottimismo fuori misura sui possibili sviluppi della situazione. Ma la decisione irachena deve pur arrivare, e a quanto pare nella giornata di oggi il portavoce non lo ha detto ma da altri canali si dà per certo che il giudizio di Baghdad sarà reso noto entro le ultime 24 ore. Il limite massimo che sarebbe stato concesso dalle truppe alleate prima dell'offensiva terrestre.

Nell'attesa dell'aereo di Aziz, oppure di un altro segnale dalla capitale irachena, la diplomazia del Cremlino ha continuato a tessere una fitta rete di rapporti, sempre a sostegno del piano del presidente. E apparsa significativa la conferma di una telefonata tra il ministro degli Esteri, Aleksandr Bessmertnykh (prima di partire per una permanenza lampo a Madrid), e il segretario di Stato americano, James Baker. Commentando, il portavoce sovietico, ha detto: «Noi stiamo cercando di fare del nostro meglio per evitare, o tentare di limitare il bagno di sangue».

Sull'esatto arrivo della risposta irachena, al Cremlino si attende che ieri vi è stata una sorta di balletto. E i diplomatici sovietici si sono anche smentiti a vicenda rendendo il tutto sempre più misterioso. Ciurkin, per esempio, ha smentito l'ambasciatore all'Onu, Julij Vorontov, il quale aveva detto di essere certo che Aziz sarebbe tornato a Mosca nella giornata di ieri. Alla fine, avrà probabilmente ragione Ciurkin se è vero quanto ha dichiarato a Bonn e Parigi l'iraniano, Velajati il quale «dopo essere stato da Gorbaciov la settimana scorsa «si è incontrato con Kohl e Mitterrand. Il ministro degli Esteri di Teheran ha detto che la risposta di Saddam ci sarà oggi. Anche tra Gorbaciov e il cancelliere tedesco c'è stata un'altra telefonata di venti minuti proprio sul contenuto del piano di pace».

Ieri un giornale sovietico ha pubblicato «indiscrezioni» sui contenuti della proposta del presidente sovietico. La Kommolskaja Pravda, riferendosi a fonti «vicine al Cremlino», ha scritto che il ritiro immediato delle truppe dal Kuwait avverrebbe dopo che sarebbe stato preso in considerazione il «cessate il fuoco». Quanto sia verosimile questa proposta non si può affermare, anzi desta perplessità in quanto la politica ufficiale sovietica è di un ritiro senza condizioni. Altro problema è quello delle garanzie da offrire, una volta che è stato effettuato il ritiro: quella necessità di «salvare la faccia» a Saddam può volte riputata dall'inviato del Cremlino, l'accademico Primakov. Altri punti del piano, secondo il giornale, sarebbero l'inizio di colloqui tra Irak e Kuwait sul contenzioso esistente tra i due paesi e il rimpiazzamento di una forza araba o delle Nazioni Unite delle armate Usa e alleate che dovrebbero gradualmente abbandonare l'area del Golfo Persico. □ Se Ser

Al Cairo vertice dei paesi islamici. In gioco il nuovo ordine della regione

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

IL CAIRO A un passo dall'arrivo della «madre delle battaglie» i paesi arabi si preparano al dopo guerra, e provano a disegnare il nuovo scenario politico della regione. Il compito non è tra i più facili. Mai come adesso il mondo arabo - e il mondo islamico in generale - è diviso e la stessa alleanza araba anti-irachena presenta le prime crepe. La complessa macchina diplomatica araba ha aperto uno scontro al suo stesso interno. Una parte del mondo arabo è in rotta con la politica estera egiziana e con il premier Mubarak, il Cairo avversa gli interessi della Turchia e dell'Iran nell'area, la Siria cerca di cogliere l'occasione offerta dalla sua posizione di neutralità per aumentare

il suo peso politico nel Medio Oriente, i membri dell'Organizzazione dei paesi del Golfo vorrebbero eliminare l'imbarazzante presenza di forze occidentali dai futuri tavoli di trattative.

È in questo clima che stamane al Cairo, per la prima volta dall'avvio delle ostilità, dieci ministri degli Esteri di altrettanti paesi che aderiscono alla Conferenza islamica daranno vita a una riunione straordinaria dell'Organizzazione. Ufficialmente il summit è stato indetto per studiare l'ennesimo piano di pace. Di fatto, al centro della Conferenza ci sarà la grande questione del «nuovo ordine» e dei nuovi assetti che un'area del mondo vasta quanto l'Europa dovrà assu-

mere all'indomani della fine del conflitto.

I dieci paesi che parteciperanno alla Conferenza di stamane (Egitto, Arabia Saudita, Kuwait, Marocco, Pakistan, Senegal, Gabon, Turchia, Oip e Maldive) non potranno che ribadire quanto affermato nel documento che la Conferenza aveva approvato nella sua riunione di settembre scorso: a pochi giorni dall'invasione del Kuwait un documento di condanna per Baghdad e l'invito a Saddam Hussein a ritirarsi dal paese occupato senza porre condizioni. Con ogni probabilità su pressione di Marocco, Pakistan e Oip, al documento verrà aggiunta una importante postilla: la liberazione del Kuwait occupato non può comportare la distruzione dell'Irak e di Baghdad.

Ma fondamentalmente, sul

vertice che il ministro degli Esteri egiziano Esmat Abdull Meguid apre questa mattina faranno sentire il loro peso la battaglia diplomatica in corso e le proposte scaturite dalla riunione dei paesi dell'alleanza araba anti-irachena che si è conclusa domenica mattina qui al Cairo. I paesi arabi dell'alleanza propongono infatti di formare essi stessi il nucleo di un sistema di sicurezza per l'intera regione una volta che la guerra sarà conclusa. Un sistema che comprenderebbe esclusivamente i paesi arabi e che escluderebbe così non solo gli Stati Uniti e i loro alleati europei, ma anche la Turchia e l'Iran. Ovviamente questa ipotesi è osteggiata da almeno tre dei paesi occidentali che fanno parte dell'alleanza anti-Saddam e che presenteranno presto il conto per la loro par-

tecipazione alla guerra Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. I paesi arabi temono una simile soluzione. Cosa accadrebbe in termini di politica interna se sul sacro suolo dell'Islam dovessero restare truppe «infedeli» anche a guerra conclusa? Egitto, Arabia Saudita e Marocco hanno giustificato l'arrivo di truppe straniere sul suolo della Mecca sostenendo che si trattava di una «presenza temporanea». Ma se così non sarà, diventerà molto difficile contenere la già crescente protesta interna.

Una soluzione è stata proposta dagli strateghi della Casa Bianca: includere almeno un paese occidentale più la Sina e l'Iran nel sistema di sicurezza. Ma l'ipotesi viene per il momento respinta dalla maggioranza dei paesi arabi.



Bombe contro le ambasciate. A Teheran nel mirino anche la sede italiana

TEHERAN Hanno agito rapidissimi. Colpendo a distanza di poco cinque ambasciate occidentali. I comandos terroristici ieri hanno lanciato bombe contro alcune sedi diplomatiche occidentali in Iran, tra cui quella italiana, facendo perdere le loro tracce.

La bomba contro la delegazione diplomatica del nostro paese è stata scagliata alle 18,50 (16,20ore italiane) da un auto in corsa, verso l'alto dell'edificio. Fortunatamente le griglie di protezione appositamente predisposte hanno bloccato i vetri sono andati in frantumi per l'esplosione ma non ci sono stati feriti.

La notizia dell'attentato contro l'ambasciata italiana è stata confermata a Roma dalla Farnesina. «Risulta che il fatto sia stato segnalato al ministero degli Esteri dalla nostra sede diplomatica» ha detto il portavoce del ministro di Michels, Gianni Castellani.

L'agenzia ufficiale Irna ha informato che oltre l'ambasciata italiana, anche quelle inglesi e americane sono state bersaglio degli ordigni. Anche nelle sedi diplomatiche di Gran Bretagna e Usa non risulta ci siano stati danni alle persone.

Contro la sede diplomatica di Londra i comandos hanno lanciato quattro bombe mentre hanno scagliato un solo ordigno contro le ambasciate della Turchia e della Germania.